

COMPETENZE: È SOLO MODA?

Tiziano Pera

Segui il dibattito sulle "Indicazioni"
su www.lavitascolastica.it



Iniziamo con questo articolo un dibattito che negli ultimi mesi va assumendo sempre maggiore attualità.

L'idea di verificare e certificare competenze già al livello della scuola primaria pare a molti una velleità a fronte dei bambini di oggi che, oltre ad essere decisamente diversi dal passato, hanno troppo spesso bisogno di attenzioni (si pensi all'aumento vertiginoso dei DSA). Alcuni insegnanti sfogano apertamente le proprie contrarietà (*Invece di parlare di competenze, è già tanto che ci si occupi della normale didattica quotidiana!*), mentre altri guardano al problema dal punto di vista delle discipline (*Quali sono le competenze di chimica o di fisica nell'area delle scienze alla scuola primaria?*). A fronte di questo quadro in cui spesso piani e livelli del discorso paiono confondersi con frustrazioni e fraintendimenti, forte di una recente e bellissima esperienza personale, mi viene da chiedermi quale possa mai essere la competenza di chi si trova tra le braccia una nipotina appena venuta alla luce e la risposta mi si snocciola facile: *La competenza di un nonno fresco di nomina è quella di richiamare a sé tutto quanto ha appreso e assimilato nella sua esistenza per metterlo a disposizione di questa nuova vita che vuole crescere.*



COMPETENZA uguale cittadinanza

Qualcuno si chiederà perché mai io ricorra a fatti personali per parlare di competenza: presto detto. La competenza è l'anello mancante da cui passa l'evoluzione della nostra scuola e pertanto, rispetto agli apprendimenti, non ne rappresenta che un'evoluzione "altra", una ulteriorità. Mostra infatti di aver raggiunto dei traguardi di competenza chi sappia mobilitare le proprie risorse (apprendimenti personali e altrui, ma anche volizione, motivazione, assunzione di responsabilità ecc.) per affrontare e risolvere problemi che si aprono in contesto nuovo. Si tratta segnatamente di quelli della vita di tutti i giorni, nelle cui pieghe si nascondono conoscenze, concetti e abilità che la scuola tratta spesso come fattori di un programma curricolare più che come strumenti di vita. Nella scuola primaria dovremmo aiutare i bambini a perseguire le competenze base che attengono alla costruzione della loro piena cittadinanza, perché imparino a essere cittadini autentici della loro stessa scuola. Cittadini non vuol dire utenti e nemmeno fruitori: vuol dire infatti soggetti attivi e competenti che sanno costruire identità e coltivare appartenenza in modo armonico ed equilibrato nella collettività-classe di cui sono parte. Visto poi che per nostra fortuna non esiste la disciplina denominata "citta-



dinanza”, non è il caso di ricercare la competenza nelle epistemologie che caratterizzano la chimica o la fisica: l’esercizio della cittadinanza le richiama infatti in un contesto de-situato com’è quello della vita.

Parlare di apprendimenti significa parlare di contenuti, concetti e abilità, dunque di qualcosa che può essere misurato, visto che disponiamo di adeguate unità di misura, anche se ben sappiamo almeno un paio di cose: che una misura non può esaurirsi in un numero-voto così come un bambino che cresce non può essere adeguatamente rappresentato dal valore numerico della sua altezza; che la scuola si dedica alla valutazione e certificazione degli apprendimenti imponendo e ingabbiando questo delicato compito proprio con l’uso dei voti che, malgrado omologhino rozzamente le eterogeneità, dunque le diversità e le specificità, sono stati recentemente reintrodotti nell’ordinamento.

NON ESISTONO prove standard

Solo gli apprendimenti che, come avviene per il cibo, siano stati “assaggiati, digeriti ed assimilati” da parte del bambino fino a trasformarsi in materia ed energia a sua disposizione per ulteriori usi possono essere considerati alla stregua di risorse per costruire competenza. Solo quanto egli ha ri-

elaborato, svelato ed esperito di persona quanto la scuola gli propone ed entro riconoscibili e riconosciuti contesti di senso, possiamo parlare di repertori della memoria da mettere a disposizione per esercitare scelte ed assumere decisioni a fronte di situazioni problematiche. Perché ottengano questa coscienza di sé non basta accompagnare i bambini ad affrontare esperimenti (protocolli chiusi) o esercizi (percorsi risolutivi predeterminati): occorre abituarli a fronteggiare esperienze (sperimentazioni aperte) e problemi (sfide ancora irrisolte). La competenza si costruisce così, nella vita reale, a fronte di sfide autentiche (concrete o astratte che siano) e, proprio per questo, pur esistendo traguardi di competenza a qualsiasi livello di scolarità, non possono esistere prove standard da somministrare come pastiglie per il mal di gola né automatismi di correzione che permettano misurazioni oggettive di competenza. Essa si manifesta infatti come ordito di frammenti che possiamo cogliere, osservare e analizzare nelle classi e tutti i giorni, ma solo se sappiamo dotarci dello sguardo opportuno: quello che sa riconoscere i bambini come protagonisti attivi della loro crescita invece che scatole più o meno vuote da riempire di informazioni pre-definite e pre-cotte. È il bambino che deve cuocersi il proprio cibo, e per farlo dovrà ricorrere a scelte personali di carattere operativo e cognitivo che nessun curriculum può cristallizzare una volta per tutte.

PROPORRE PROBLEMI “veri”

Belle teorie? Difficilmente praticabili? Nulla di più sbagliato: il bambino-cittadino della sua scuola deve imparare a gestire i propri apprendimenti per farne un uso allargato, de-situato, non avendo timore di assumere decisioni e, magari, di commettere errori. Gli insegnanti sanno di aver imparato per davvero e di aver assunto una certa competenza didattica solo quando, dominati gli aspetti di contenuto, hanno assunto delle scelte analizzandone criticamente le conseguenze o hanno sbagliato per riflettere sui propri stessi errori: perché mai i bambini dovrebbero imparare il programma invece di essere essi stessi il vero programma? È possibile una scuola che punti ad alzare l’asticella, a superare i limiti degli obiettivi di apprendimento per costruire traguardi di competenza? Certo che sì!

Provate a rileggere le prove preliminari, quelle intermedie e quelle finali che vi abbiamo proposto in questi anni nell’area delle scienze di “La Vita Scolastica”: si tratta spesso di problemi veri che il bambino è chiamato ad affrontare. Vi riconoscerete piccole sfide per risolvere le quali certo occorre richiamare contenuti, concetti e abilità ma, ecco il dato qualitativamente rilevante, non tanto per dimostrarne ad altri il possesso bensì per dimostrare a se stessi di essere in gamba!



È una fortuna che l'area delle scienze nella scuola di base sia di per sé... "in-disciplinata", cioè non si configuri come una disciplina! È una fortuna perché questo ci esime dal cercare la competenza nelle morfologie e nelle strutture di carattere paradigmatico e specialistico: la vita non ammette specializzazioni e la competenza per la vita, che per i bambini significa assumere piena cittadinanza del proprio futuro, rimescola gli assunti disciplinari per abitare situazioni che, il più delle volte, esondano dai recinti della nostra razionalità curricolare.

RISPETTO delle intelligenze multiple

Sbaglia chi sostiene che la scuola non può tenere il passo della nostra società in rapidissima trasformazione: per la scuola è possibile stare dentro i flussi di questo liquido scorrere di eventi solo imparando a riconoscere la grammatica e il linguaggio dei bambini come portato della loro cultura che già ora, antropologicamente, sta avanti a noi, incaricata di disegnare futuro. Vi sono bambini che pensano per parole (secondo la mentalità dei cosiddetti normodotati), bambini che pensano per immagini (come la società dell'informazione propone da tempo) e altri ancora che pensano per emozioni. Si parla ormai dappertutto di intelligenze multiple: come fa una scuola uguale per tutti a gestire questa

gamma di eterogeneità in crescita esponenziale? Come può pensare ancora di selezionare in nome di una "taglia unica", quasi che i bambini siano tutti dei cloni di un unicum idealizzato con canoni del passato? Chi è il "disturbato" della situazione? Ecco perché "competenza" non è una parola di moda ma un'occasione: gli apprendimenti, questi sì, possono essere canonici, dunque uguali per tutti, misurabili e prevedibili, mentre il loro uso critico è differente a seconda dei bambini e dei contesti di senso nei quali essi si trovano a vivere la propria cittadinanza. Che cosa concluderne dunque?

Per fortuna non esiste un metro di misura oggettivo della competenza "in-disciplinata" e per fortuna per verificarla non esistono strumenti standard. I nonni sanno bene che il futuro non sarà come il loro passato e che la loro competenza sta nella saggezza del proprio senso del limite. Per quanto i nonni possono aspirare a insegnare ai nipoti le cose del mondo, essi sanno bene che la loro competenza è solo di servizio, che non si lavora mai da soli e che l'agenda sono i nipoti a dettarla. Perché dunque questa consapevolezza non dovrebbe animare i genitori e noi, maestre e maestri di oggi, quando veniamo chiamati a certificare la competenza che abbiamo osservato costruirsi caso per caso e giorno per giorno? ■